

La «bolla dell'AI» può scoppiare. E per l'Ue può essere un'occasione

di Luca Angelini

Invece di 27 Stati membri che perseguono i propri obiettivi, l'Ue ha bisogno di cluster specializzati e di uno sviluppo di ecosistemi strategici che colleghino università, start-up e investitori

Dire che dentro ogni crisi c'è un'opportunità forse è soltanto un mantra un po' consolatorio. Però Marietje Schaake, ex eurodeputata per il partito olandese Democraten 66, membro dell'Institute for Human-Centered Artificial Intelligence alla Stanford University e autrice del libro *The Tech Coup: How to Save Democracy From Silicon Valley*, è convinta che nell'eventuale, ma sempre più pronosticato, scoppio della bolla dell'AI, ci sarebbe una chance da cogliere per l'Europa.

«Un aspetto da cogliere della nuova strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti è quanto Washington teme un'Unione Europea forte, come mercato unico, blocco democratico e, soprattutto, come ente regolatore della tecnologia - esordisce Schaake in un intervento sul Financial Times -. Nel frattempo, gli europei si sentono spesso dire dagli americani che stanno perdendo la corsa all'intelligenza artificiale. Il modello hyperscale (quello basato sui server collegati di enormi data center gestiti da colossi come AWS, Azure, Google Cloud, ndr) viene presentato come la via sacra, e l'Europa semplicemente non ha le risorse per competere. Ma la bolla delle piattaforme di intelligenza artificiale ad alta intensità di risorse, in cui dominano gli Stati Uniti, non può durare a lungo. Una correzione del mercato sposterà l'attenzione su modelli alternativi. Questo a sua volta creerà nuove opportunità per l'Europa, che vanta punti di forza nell'intelligenza artificiale applicata e la possibilità di costruire l'infrastruttura di

Cosa intenda per intelligenza artificiale applicata, Schhake lo spiega con alcuni esempi concreti: «Una casa automobilistica tedesca non ha bisogno di un chatbot addestrato sull'intera rete Internet. Trae vantaggio da sistemi di intelligenza artificiale addestrati su dati ingegneristici di alta qualità per ottimizzare i processi di produzione, prevedere le esigenze di manutenzione o semplificare la reportistica sulla sicurezza. Un ospedale olandese ha bisogno di strumenti diagnostici che soddisfino gli standard medici, non di sistemi generici che potrebbero generare disinformazione medica. E una banca francese ha bisogno di un'intelligenza artificiale che offra miglioramenti in termini di efficienza, nel rispetto delle rigide normative sui servizi finanziari».

Un'architettura dell'AI, in sostanza, più mirata, più controllabile, più sostenibile e, quindi, più sicura: «L'Europa dovrebbe concentrarsi sulla sicurezza dei sistemi fin dalle fondamenta, piuttosto che sulla correzione delle vulnerabilità dopo l'implementazione». Inseguire Big Tech, magari affidandole oltretutto il compito di rimediare i danni che produce nel suo «muoversi in fretta e rompere cose», si è già in passato rivelata una strategia fallimentare. Lo scoglio verso un'«AI con caratteristiche europee» è sempre lo stesso: servirebbe che l'Unione si muovesse compatta, non divisa per 27. «Invece di 27 Stati membri che perseguono i propri obiettivi, l'Ue ha bisogno di cluster specializzati e di uno sviluppo di ecosistemi strategici che colleghino università, start-up e investitori. L'infrastruttura di governo digitale dell'Estonia ci ricorda come i piccoli paesi possano ritagliarsi una posizione di leadership. L'eccellenza della Germania nella robotica e nell'automazione industriale è di livello mondiale. Le istituzioni francesi producono ricerca di frontiera sull'intelligenza artificiale. L'Europa dovrebbe potenziare questi centri di competenza e comprendere l'impatto che i suoi punti di

strozzatura hanno. Una coalizione di volenterosi dovrebbe dimostrare come si concretizza la leadership europea nell'AI. Oltre a far rispettare le sue leggi, l'Ue dovrebbe dare priorità all'accelerazione dell'unione dei mercati dei capitali, all'aumento dei finanziamenti per la ricerca e alla semplificazione delle procedure di visto per i talenti in campo tecnologico. Di fronte all'ostilità degli Stati Uniti, l'Ue deve essere disposta a giocare una politica di potenza.

Le AI factories (infrastrutture europee di calcolo ad alte prestazioni, qui un approfondimento) rappresentano un approccio alla democratizzazione dell'accesso, sbloccando dati condivisi e infrastrutture informatiche per la ricerca e lo sviluppo. Tuttavia, sono necessarie maggiori capacità di calcolo sovrane e infrastrutture di intelligenza artificiale. Risorse condivise possono supportare dati comuni per la ricerca, sistemi di intelligenza artificiale per l'istruzione e strumenti per la partecipazione democratica al servizio dell'interesse pubblico. Avere una propria capacità dovrebbe anche rendere l'Ue meno vulnerabile alle turbolenze geopolitiche. La tecnologia deve essere parte integrante dei piani per svincolare l'Europa dall'eccessiva dipendenza dagli Stati Uniti in ambito commerciale, finanziario e di difesa».

Cosa c'entra, in tutto ciò, l'eventuale scoppio della bolla dell'AI? «Quando la bolla dell'intelligenza artificiale scoppierà, tante valutazioni verranno rifatte. I talenti diventeranno disponibili. Gli utenti si chiederanno se hanno bisogno dei sistemi più costosi, rischiosi e meno trasparenti. La Strategia per la sicurezza nazionale Usa ha inconsapevolmente rivelato che l'amministrazione Trump vede i punti di forza dell'Ue più chiaramente degli stessi europei. Il modello hyperscale statunitense non è un destino. È emerso da una specifica cultura aziendale caratterizzata da un'elevata tolleranza al rischio, da una regolamentazione non interventista, dal disprezzo per i danni ambientali e dal privilegio della crescita rispetto ad altri valori. L'Ue dovrebbe essere fiduciosa di poter fare scelte diverse, a favore della fiducia, della sicurezza, dell'eccellenza settoriale e della responsabilità democratica. Deve raddoppiare gli sforzi per sviluppare un'alternativa prima che altri livelli di dipendenza si consolidino. La questione non è se la bolla dell'intelligenza artificiale scoppierà, ma se l'Europa saprà cogliere l'attimo in cui ciò accadrà».

Certo, per non cadere in un altro mantra («Gli Usa innovano, la Cina copia e l'Europa mette dei regolamenti»), vale comunque l'avvertimento che Mario Draghi ha ribadito un paio di settimane fa, nel suo discorso al Politecnico di Milano: «Lasciare che nuove tecnologie si diffondano senza controllo, come accaduto con i social media, non è un'alternativa responsabile. Ma bloccare il potenziale positivo prima ancora che possa emergere è altrettanto sbagliato». Sarebbe, però, un azzardo trascurare quel che ha scritto Mustafa Suleyman, co-fondatore di DeepMind e oggi Ceo di Microsoft AI, nel suo illuminante e inquietante The Coming Wave: «Comprendere la tecnologia consiste, in parte, nel cercare di comprendere le sue conseguenze non volute e di predirne non solo le ricadute positive ma anche i "revenge effects". Molto semplicemente, ogni tecnologia è in grado di andare storta, spesso in modi che contraddicono direttamente i suoi intenti originari. (...) L'onda in arrivo non dovrebbe essere creata per servire interessi distanti, per seguire un'agenda ciecamente tecnologica o peggio. Prima di poter sfruttare il potenziale senza limiti delle tecnologie in arrivo, l'onda ha bisogno d'essere arginata, c'è bisogno di una più intensa, senza precedenti e completamente umana presa sull'intera tecnosfera». L'Europa saprà cogliere l'occasione per mettere il suo mattone nell'impresa?